

FOTOLIBRI

a cura di Davide Nuti

MORIRE DI CLASSE.
FOTOGRAFIA
DI DENUNCIA

Nel catalogo Einaudi, di libri fotografici ne compaiono una quantità davvero esigua rispetto alla messe di titoli pubblicati ma quei pochi sono entrati nella storia del fotolibro. Se sopra tutti spicca il noto *Un paese* di Paul Strand e Cesare Zavattini (vedi CHARTA n. 140, pp. 42-47) segue a ruota *Morire di classe: La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin* a cura dei coniugi Basaglia. Siamo nel 1969, l'impegno socio politico di gran parte dell'editoria italiana è ora manifesto e perseguito con tenacia. In questa svolta epocale Einaudi è in prima fila e tra le varie collane di carattere più tradizionale ha dato vita nel 1968 alla "Serie politica" dove si concentreranno titoli di manifesto schieramento ideologico marxista anti-borghese. *Morire di classe*, benché pensato come fotolibro voleva comunque inserirsi in questa collana per manifestare da subito il preciso intento di non lasciare spazio a nessun equivoco estetico. La collana però ha un formato tascabile in sedicesimo con copertine color vinaccia rigorosamente sobrie. La soluzione è il raddoppio, l'ingrandimento. La copertina nella sua parte destra rimane identica alle consorelle di collana mentre sulla sinistra si ingrandisce lo spazio per ospitare un'immagine. Il risultato è di eccezionale efficacia. Due copertine, due linguaggi si uniscono per solidarietà. L'abbinamento attira l'attenzione e lascia presagire qualcosa di insolito. E così è, perché oltre ai contenuti dei testi e delle immagini, l'operazione di linguaggio editoriale è giocata sulla ripetizione come elemento di sottolineatura dei temi e di rottura con la tradizione. Ciò che avviene in copertina in modo poco percettibile, ovvero due copertine distinte che si uniscono, accade poi nel racconto del libro con grande evidenza.

Tra le 61 tavole fotografiche che compongono il volume ben 22 sono il frutto di un *repetita*, di un raddoppio puro e semplice. Gli



autori operano una scelta precisa di linguaggio e stabiliscono che una foto, benché significativa (e quindi buona al pari di altre), debba colpire di più ripetendosi, pur corren-

do il rischio di essere agli occhi poco esperti un errore tipografico. Ecco allora la prima tavola al margine destro della pagina 4 ripetersi immediatamente alla pagina 5, non più a lato ma centrata. Un *incipit* molto chiaro: al dramma non si sfugge. Il racconto è fatto ovviamente anche di testo e pure su questo versante la scelta non è convenzionale. All'introduzione non segue uno scritto organico o una serie di didascalie, ma citazioni, stralci: un linguaggio pensato per colpire, evocare non per spiegare. Ai testi vengono riservati spazi e ampiezze di carattere non uniformi: alcuni sembrano tradizionali didascalie, altri campeggiano a piena pagina. Il racconto, il documentario

segue e ci insegue con immagini a piena pagina, a doppia pagina, centrate, spostate a margine, accompagnate da testo o lasciate sole e soprattutto con immagini ripetute una di fianco all'altra o alla pagina successiva o dopo poche altre. Il lettore torna indietro per verificare se si tratta della stessa foto o se si possa scorgere una variante e altrettanto fa con le altre e il suo sguardo, la sua coscienza verrà catturata dal dramma delle immagini. E se l'idea basagliana è già riassunta nel titolo, questa viene ripresa ed espressa nel libro con l'inserimento di fotografie del mondo esterno, del mondo "sano": con sole tre fotografie gli autori ci dicono che fuori i complici della tragedia che si svolge dentro sono facilmente riconoscibili e gli alibi sono scaduti. Un ultimo elemento che ci fa amare questo libro è il coraggio di aver evitato di stampare le fotografie su carta lucida come si fa di consueto per meglio esaltarne la bellezza: qui non c'è bellezza e di lucida follia nemmeno l'ombra.



Fig. 1. Copertina
Fig. 2. Ripetizione
in successione
Fig. 3. Il dentro e il fuori
Fig. 4. Ripetizione
in successione
Fig. 5. Ripetuta più avanti